

## Recensioni

Walter Omar Kohan, *Childhood, Education and Philosophy: New ideas for an old relationship*, Routledge, Abingdon / New York 2015, pp. XXX-116  
di *Stefano Gonnella*

Il tema pedagogico al centro del volume non è facile da tradurre in italiano. Rendere ciò che l'autore chiama *childlike education* come “educazione infantile” o qualcosa di simile, per quanto corretto da un punto di vista piattamente lessicale, sarebbe fuorviante oltre che parziale. Volendone restituire il senso nella nostra lingua si dovrebbe piuttosto ricorrere a una sorta di parafrasi, qualcosa come “educazione ispirata dalla creatività, dall'imprevedibilità e dall'originalità tipiche dell'infanzia”, ma anche così si finirebbe per perdere qualche aspetto essenziale. Ciò che Walter Kohan intende fare non è tanto offrire l'ennesimo contributo al dibattito sull'educazione dei bambini, quanto cercare di mostrare come l'infanzia possa improntare dei suoi specifici connotati un effettivo processo di educazione, attuando al contempo le potenzialità creative e trasformative della filosofia. Compito arduo, che l'autore, docente di *Filosofia de la Educación* presso l'Universidade do Estado de Rio de Janeiro (UERJ) e attivo esponente del movimento pedagogico internazionale della *Philosophy for Children*, si è assunto ormai da tempo, nel tentativo di ripensare alle radici la relazione tra infanzia e filosofia.

I sei capitoli che compongono il volume sono stati scritti nell'arco di quasi quindici anni, a certificare tacitamente l'assidua frequentazione dell'autore con il tema della *childlike education*. Volendo sintetizzare questo percorso, si potrebbe dire che oltre a domandarsi attraverso quali pratiche di insegnamento la filosofia può riuscire a educare i bambini, Kohan insiste paradossalmente a domandarsi in che modo l'infanzia potrebbe riuscire a educare la filosofia. In altre parole, l'incontro dei bambini con la filosofia non è visto come un compito da assolvere, magari escogitando nuove e accattivanti strategie didattiche, bensì come l'apertura di un campo di possibilità ancora non del tutto esplorato. Uno spazio nel quale dovrebbe innanzitutto modificarsi il modo di concepire l'educazione e le sue tecniche, ma soprattutto verrebbe

*Educational Reflective Practices* (ISSN 2240-7758, ISSNe 2279-9605), 2/2017  
DOI: 10.3280/ERP2017-002010

anche a mutare l'autocomprensione della filosofia stessa. Di questa impostazione, feconda e a volte disorientante, testimoniano ampiamente tutti i precedenti lavori di Kohan, come il recente *Philosophy and Childhood. Critical Perspectives and Affirmative Practices* (2014) e, fra i non molti testi tradotti in italiano, *Infanzia e filosofia* (2006), *La filosofia come paradosso. Apprendere e insegnare a partire da Socrate* (2014), uscito nel 2008 a Buenos Aires con il titolo *Filosofía, la paradoja de aprender y enseñar*, e *Fare filosofia con i bambini* (2013), scritto in collaborazione con Vera Waksman.

Per Kohan, indagare il rapporto che intercorre tra bambini e filosofia comporta la sospensione preliminare di alcuni consolidati paradigmi, alla ricerca di nuove ipotesi capaci di cogliere adeguatamente i termini della questione. La prima delle due parti in cui è diviso il volume – *Inspiration for a childlike education* – è dedicata appunto a quegli autori la cui opera potrebbe fornire il necessario supporto teorico all'idea di un'educazione plasmata e modulata sul paradigma infantile. Nelle riflessioni di Michel Foucault, Jacques Rancière, Simón Rodríguez, si trovano alcune premesse indispensabili per un radicale ripensamento della relazione tra infanzia, educazione e filosofia, e dunque, nell'impostazione di Kohan, per la comprensione del senso autentico della prassi educativa. Le possibilità e le prospettive dell'incontro tra infanzia e filosofia vengono successivamente indagate nella seconda parte del volume – *Philosophy and a childlike education* – e messe a confronto con alcune domande basilari sollevate dall'opzione di una "educazione infantile". Quali presupposti culturali sostengono e giustificano la corrente dualità adulto-bambino? Può la filosofia ripensare l'idea di infanzia senza mettere in campo nuovi valori e conoscenze alternative a quelle esistenti? Quali sono i compiti di una filosofia dell'infanzia che voglia essere radicalmente critica e creativa?

La filosofia, per sua costituzione, mette in questione la presunta "normalità", la cosiddetta "naturalità" della nostra esperienza del mondo, problematizzando le nozioni del senso comune, incluse quelle che compongono la definizione di infanzia ed entrano in gioco nel campo educativo. La relazione spesso trascurata o data per scontata fra i tre elementi enunciati nel titolo – *Childhood, Education and Philosophy* – per essere compresa e sviluppata in tutte le sue possibili implicazioni, richiede l'elaborazione di nuove idee, capaci di rispettare e promuovere il senso vissuto dell'educazione. Nel presentare il contenuto del volume, Kohan riprende la distinzione avanzata da Michel Foucault tra due differenti generi di libro – libri verità e libri esperienza – ovvero libri che intendono asserire e trasmettere una qualche verità ritenuta solidamente incontestabile e libri che invece mirano a promuovere un'esperienza critica e riflessiva nei confronti delle verità già stabilite. Il suo vorrebbe appunto essere un esempio di libro-esperienza, scritto non tanto per affermare una tesi e diffondere una verità, quanto per sollecitare il lettore a mettere in questione certe verità acriticamente acquisite e ripensare il suo rapporto con esse. Dunque, tanto per cominciare, dovrebbe essere messa a fuoco e sospesa la nostra abituale comprensione di termini come "infanzia", "educazione" e "filosofia", che solo spogliati della loro presunta familiarità possono essere finalmente scandagliati e analizzati, quindi ripensati, sia singolarmente che nella loro reciproca connessione.

Questo programma accompagna e caratterizza la sfida teoretica del libro, il tentativo di mostrare come l'incontro autentico e privo di pregiudizi con l'infanzia sia al contempo un'esperienza che riguarda il nucleo essenziale della filosofia e dell'educazione. In questi termini risulta forse più chiaro il senso di una *childlike education*, ovvero di un percorso educativo che si vorrebbe "infantile" proprio perché la condizione dell'infanzia, ad avviso dell'autore, risulta intrinsecamente connotata da un atteggiamento filosofico, da cui non si può prescindere in qualsiasi contesto educativo ci si trovi ad operare. Accanto alla *Philosophy for Children* e alla *Philosophy of Childhood*, intesa come riflessione strutturata su un fenomeno – l'infanzia – storicamente e socialmente situato, Kohan nomina anche una auspicabile *Philosophy of Children*, indicando con essa l'insieme di esperienze che dovrebbero portare a espressione la voce dei bambini, a cura degli insegnanti, maestri, professori di filosofia cui spetta primariamente il compito di garantire ai bambini lo spazio per pensare e dunque creare. Oltre a una riflessione sull'abituale concezione dell'infanzia, dunque, la proposta di Kohan finisce per sollecitare anche una revisione dell'educazione e della filosofia nelle loro coordinate disciplinari.

Come già accennato, l'idea di *childlike education* viene elaborata da Kohan attraverso un dialogo a distanza con filosofi e educatori come Jacques Rancière, Michel Foucault e Simón Rodríguez, i quali hanno appunto messo in questione il tradizionale modo di connettere infanzia, filosofia e educazione. Nel primo capitolo, «Teaching as verification of equality: Jacques Rancière and *The Ignorant Schoolmaster*», Kohan tratteggia l'attuale situazione dell'educazione in Brasile, dove egli ha lavorato e insegnato negli ultimi anni, alla luce dell'opera del maestro di scuola e filosofo Joseph Jacotot (1770 – 1840), promotore di un modello pedagogico egualitario e universale, la cui storia e le cui idee sono state limpidamente esposte da Jacques Rancière nel suo *Le maître ignorant* (1987). Kohan presenta il libro di Rancière come un testo esemplare, che mostra un esempio di pensiero filosofico applicato a un contesto culturale e ad una specifica situazione educativa. Se leggessimo *The Ignorant Schoolmaster* come un libro di asserti e verità incontestabili, non solo non ne trarremmo alcun vantaggio, ma finiremmo per annullarne il senso pedagogico e filosofico. Invece, affrontando la lettura come esperienza, ossia lasciandoci mettere in questione dal testo stesso, possiamo essere coinvolti in un percorso di consapevolezza e procedere, guidati dalla copia Jacotot/Rancière, verso un modo critico e dunque destabilizzante di pensare, che senz'altro può aiutare a essere insegnanti in un modo nuovo e aperto.

Nel secondo capitolo, «The teaching of the courage of living in Socrates and the Cynics: Michel Foucault», Kohan cerca ispirazione per la sua *childlike education* ripercorrendo le ultime lezioni tenute da Foucault al Collège de France, in particolare quelle dedicate alla nozione di *parrhesia*, vale a dire il parlare veritiero cui un filosofo dovrebbe sempre attenersi, senza badare alle conseguenze che potrebbero derivare da questo suo atteggiamento. In sintesi, la rilettura della filosofia antica sviluppata da Foucault – influenzata dall'interpretazione del pensiero antico diffusa da Pierre Hadot – esprime una concezione della filosofia non come disciplina accademica ma come stile di vita. La storia della filosofia, più che un elenco di dottrine e teorie, dovrebbe essere piuttosto una storia delle vite filosofiche. Nella ricostruzione di Foucault, la figura di Socrate rappresenta il paradigma di un'esistenza filosofica

in cui l'insegnamento non consiste nel trasmettere conoscenze ma nel guidare l'altro a prendersi cura di sé. In parole più accattivanti, non c'è qualcuno che insegna, eppure ci sono altri che imparano assieme a lui. Come Kohan spiega più avanti, nella seconda parte del libro, quello che Socrate aiuta a mettere in discussione è il pregiudizio, il dogma pedagogico, che ciò che un allievo apprende sia qualcosa che si trova nel maestro e che gli viene da lui trasmesso. Saranno poi i Cinici a radicalizzare il modello socratico, attestando con il loro esempio che la verità non comporta lo sviluppo di una sofisticata cornice teoretica o dottrinale, bensì coincide con un modo di vivere. A Kohan interessa soprattutto evidenziare come la cura dell'anima promossa dai filosofi antichi sia un tipo di formazione che è necessariamente anche trasformazione. In sintesi, mostrare come debba essere vissuta una vita (filosofica) è l'unica testimonianza valida che un insegnante possa offrire ai suoi allievi.

L'idea dell'educatore filosofo s'incarna anche nella figura di Simón Rodríguez (1771-1854), a suo tempo definito "il Socrate di Caracas" dal suo allievo più illustre, Simón Bolívar. Nel terzo capitolo «Journeying as a way of living, endeavors: Simón Rodríguez», Kohan presenta un ritratto appassionato del pedagogo venezuelano, raccontandone la biografia romanzesca, nomade e iconoclasta, e passando in rassegna alcuni caratteri essenziali della sua opera, tra cui spiccano l'enfasi posta sul ruolo fondamentale dell'attenzione nel rapporto educativo e il motto "inventiamo o sbagliamo", con il quale Rodríguez, sostenitore dell'importanza cruciale dell'educazione popolare in America Latina, sintetizzava l'alternativa che si pone all'insegnante che, per non mortificare la vita degli allievi in un servile conformismo, deve scegliere tra creatività, libertà, pensiero critico da un lato, e imitazione, errore, opinione comune dall'altra.

Si tratta dunque di tre dimensioni educative, rappresentate da tre figure fondamentali – Socrate, Jacotot e Rodríguez – da cui Kohan ricava gli elementi essenziali della definizione di *childlike education* sviluppata nella seconda parte del libro, che si apre con il quarto capitolo, «Philosophy and childhood: Possibilities of an encounter». Qui Kohan esamina alcune modalità con cui filosofia e infanzia possono incontrarsi, attraverso una iniziale ricognizione delle specifiche filosofie dell'infanzia professate dai massimi esponenti della *Philosophy for Children* americana, quali Matthew Lipman e Garreth Matthews, per poi argomentare nel quinto capitolo, «Childhood, education and philosophy: Notes on deterritorialization», che l'evento educativo potrebbe essere impostato e vissuto con una logica diversa da quella tradizionale, che concepisce l'educazione come un intervento di formazione dell'infanzia da parte degli adulti. Questo modello influenza anche la proposta della *Philosophy for Children*, dove è l'ideale di democrazia, che per Lipman si incarna nell'autonomia del pensiero e nella capacità di analisi razionale, a guidare la formazione del bambino. Kohan si chiede se sia possibile praticare un'altra educazione oltre a quella ispirata dall'apparente necessità di una formazione sociale e politica del bambino.

Per provare a rispondere occorre ridefinire non soltanto il campo della filosofia dell'educazione, ma la nozione stessa di infanzia, che non può essere meramente intesa come uno stadio dello sviluppo umano. Concezioni alternative si sono affacciate nel corso della storia delle idee pedagogiche, altre prospettive per pensare e praticare la relazione educativa, ma tutte passano attraverso una rimeditazione del

rapporto tra infanzia e filosofia. Jean-Francois Lyotard e Giorgio Agamben sono due degli autori cui Kohan attinge per corroborare la sua idea di *childlike education*, ma è soprattutto Deleuze a fornire alcune coordinate concettuali determinanti, in particolare la nozione di “deteritorializzazione”, neologismo coniato nel 1972 da Gilles Deleuze e Félix Guattari nel loro *L'anti-Edipo*. Kohan lo adotta non solo per indicare l'abbandono di un territorio, la tradizionale relazione tra infanzia e filosofia così com'è stata intesa dal pensiero pedagogico occidentale, quanto per significare il processo di consapevolezza con cui si coglie l'istituzione di una tale territorio. Abbiamo infatti a che fare con una genealogia, che Kohan fa risalire a Platone, inventore del piano di immanenza su cui l'infanzia viene tuttora pensata come materia di formazione sociale attraverso l'educazione, mentre l'educazione viene reciprocamente intesa come processo di formazione dell'infanzia. È appunto su questo piano concettuale che si sono avvicinate le varie immagini dell'infanzia della nostra storia. Tuttavia, nulla impedisce di creare nuovi piani per ripensare la filosofia al crocevia tra infanzia e educazione, ed è ancora Deleuze a offrire gli elementi per costruirne uno particolarmente fecondo e provocatorio.

Ogni concezione dell'infanzia presuppone un concetto di tempo: secondo il paradigma cronologico, la vita è una linea di eventi consequenziali e consecutivi. Kohan si rivolge appunto a Deleuze, alla ricerca di un nuovo vocabolario con cui elaborare un concetto non cronologico dell'infanzia, ricavandone la formulazione del “diventare bambino”, che non è una mera faccenda di età, bensì fluida capacità di trasformazione. Non si tratta, in altre parole, di ritornare all'infanzia o trasformarsi in bambini o vivere una vita infantile, quanto di occupare uno spazio di trasformazione, in cui divenga possibile interdire la logica dominante. È su questo piano che viene messa drasticamente in gioco anche la filosofia. Deleuze, attraverso la critica dell'idea di pensiero come rappresentazione che pervade la storia della filosofia occidentale, ci offre una nozione di pensiero come incontro. Pensare, in senso deleuziano, non significa produrre una rappresentazione o riconoscere qualcosa applicando delle categorie, bensì vivere un'esperienza di incontro, coinvolgente e vitale, con dei segni esterni che richiamano la nostra attenzione. Pensare comporta dunque una sorta di movimento decostruttivo, che oltrepassando l'immagine tradizionale del pensiero, ci rende sensibili a ciò che è “fuori” di noi. Il pensiero, in poche parole, non si contrappone alla sensibilità, al contrario, si nutre di essa, origina da essa. L'esperienza stessa del pensiero filosofico è questione di sensibilità, poiché esso non “riempie” gli interlocutori di dogmi, credenze, pregiudizi, e neppure di idee, concetti o domande, ma piuttosto li “svuota” delle loro idee non indagate, dei loro dogmi, credenze e valori.

Per rendere più tangibile la nuova opzione, Kohan presenta un esempio positivo di questa esperienza del pensare filosoficamente, condotta in alcune scuole pubbliche dei sobborghi di Rio de Janeiro, in zone socialmente ed economicamente depresse, in cui la relazione tra infanzia e educazione viene ad essere “deteritorializzata” e in cui compare la figura dell'insegnante “infantile”, in accordo con il paradigma socratico di educatore filosofo, poi ripreso e approfondito nell'ultimo capitolo, «Plato and Socrates: From an educator of childhood to a childlike educator?».

Che le sue tesi non siano solo dei meri esercizi intellettuali, bensì un mettersi

concretamente in gioco da parte dell'autore, lo mostra non soltanto l'esempio appena citato, ma anche un'altra caratteristica di questo volume, ovvero i due dialoghi posti all'inizio e alla fine, in cui viene messo in pratica lo stile di pensiero evocato ed esposto da Kohan lungo i sei capitoli del suo libro. Nella prefazione – «School and the future of *schole*: A preliminary dialogue with David Kennedy» – Kohan si confronta con Kennedy, docente al Department of Educational Foundations della Montclair State University, sul senso e sulla funzione sociale della scuola, approfondendo i differenti concetti di tempo presenti nell'antica Grecia, sempre al fine di comprendere a fondo la nozione di infanzia. Nella postfazione – «The pedagogue and/or the philosopher? An exercise in thinking together: a dialogue with Jan Masschelein» – Kohan ripercorre con il suo interlocutore, direttore del Laboratory for Education and Society all'Università Cattolica di Leuven, la lettura della filosofia antica fatta da Foucault, approfondendo le implicazioni reciproche tra il ruolo dell'educatore e la vocazione del filosofo.

In conclusione, al di là di tutti i possibili progetti e programmi, il testo di Kohan ci dice soprattutto che le energie generate dall'incontro tra infanzia e filosofia sono imprevedibili. Per questo motivo l'impegno educativo non prevede ricette o metodi da applicare, se non quello di fare molta attenzione e assumere un atteggiamento fluido, aspettando paradossalmente l'inatteso e disimparando ciò che si è appreso. Semmai tenendo fermo un unico presupposto non paralizzante, di cui Walter Kohan è convinto: che un altro mondo non soltanto è possibile, ma di fatto già affiora nel modo in cui viviamo le nostre vite. Dobbiamo allora lavorare e impegnarci per renderlo sempre più presente e attuale.

Fedeli M., Grion V., Frison D., a cura di (2016). *Coinvolgere per apprendere. Metodi e tecniche partecipative per la formazione*. Lecce: PensaMultimedia, pp. 379.  
di Concetta Tino

Il volume *Coinvolgere per apprendere. Metodi e tecniche partecipative per la formazione*, curato da Monica Fedeli, Valentina Grion e Daniela Frison, è parte della collana *Adult Learning. Strategies, Methods, and Contexts*, diretta da Monica Fedeli e Cristina Zaggia.

Il testo, diviso in quattro sezioni, con contributi sia in lingua italiana sia in lingua inglese, è il risultato di un lavoro a più mani, con autori italiani (Alessio Surian, Renato D. di Nubila, Bruno Rossi, Monica Fedeli, Mario Giampaolo, Serafina Pastore, Giovanni Grandi, Daniela Frison, Valentina Grion, Loretta Fabbri e Claudio Melacarne) e stranieri (John M. Dirkx, Patricia Cranton, Joellen E. Coryell, Edward Taylor). Le sezioni non presentano equilibrio fra le parti, ma questo rispecchia, probabilmente, la volontà delle curatrici di dare un maggiore spazio all'ambito delle didattiche partecipative, che è il focus del sottotitolo del volume.

La prefazione scritta da Cristina Zaggia e l'introduzione scritta dalla "guest author", Alison Cook-Sather, offrono elementi per un accesso consapevole ai contenuti del volume. Infatti, la prima fornisce un chiaro quadro politico all'interno del quale